

La battaglia nel Golfo Persico

Gli iraniani annunciano: «Abbiamo abbattuto un elicottero americano» Il Pentagono smentisce

Teheran minaccia: tutta la regione rischia la guerra

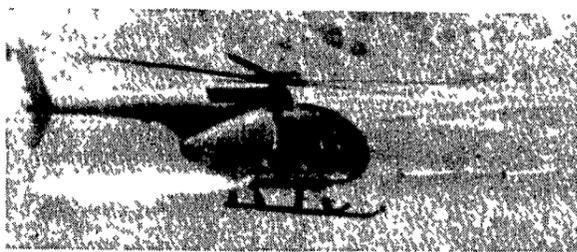
Teheran condanna come «selvaggia aggressione» la distruzione, giovedì notte, di tre motolance dei «pasdaran» e afferma di aver abbattuto un elicottero e di aver colpito una nave da guerra Usa. Washington contesta questa ultima affermazione e insiste che il raid contro le motolance è stato «un'azione di autodifesa». I due paesi sono sull'orlo della guerra, come dopo il caso della «Iran Ajr».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

DUBAI Non è ancora guerra tra Stati Uniti ed Iran, ma la guerra può scoppiare da un momento all'altro. Dopo lo scontro a fuoco della scorsa notte al largo dell'isola di Farsi, nel corso del quale tre motolance dei «pasdaran» sono state distrutte da un elicottero americano, Teheran minaccia reazioni durissime («la regione è sul punto di diventare un nuovo Vietnam», ha detto Velayati) e annuncia di avere abbattuto, nel corso dell'azione di giovedì notte, un elicottero e di avere colpito una nave da guerra Usa. Washington nega

erano in normale servizio di pattuglia in acque internazionali quando poco prima delle 22 ora locale (le 20 in Italia e le 23 qui in Dubai), sono state improvvisamente e «selvaggiamente» attaccate dagli elicotteri americani. Due delle motolance sono riuscite ad allontanarsi, mentre tre sono state affondate, sei membri d'equipaggio, accusa ancora Teheran, «sono stati presi in ostaggio» dagli americani. Sempre nella versione dell'agenzia Irna, dalle unità iraniane sono stati lanciati missili «Stinger» contro gli elicotteri Usa, uno dei quali è stato abbattuto e si è schiantato in mare provocando «una violenta esplosione che ha rischiato il cielo», missili sono stati lanciati anche contro alcune unità navali accorse sul posto, ed una di esse è stata «colpita e danneggiata». Lo scontro sarebbe durato venti minuti. Le tre motolance affondate, secondo l'Irna, avevano a bordo complessivamente 12 uomini

Le fonti ufficiali americane smentiscono che un elicottero sia stato abbattuto e una nave danneggiata. La smentita è «duplicata» dal Pentagono («semplicemente, non è vero») e dal comando navale in Bahrein, il cui portavoce colonnello John Head ha detto: «Non manca nessun elicottero, nessuna nave è stata danneggiata e non ci sono state vittime americane». Secondo la versione delle fonti Usa, parzialmente corretta rispetto a quella di giovedì sera, lo scontro è avvenuto perché tre motolance e una corvetta iraniana hanno aperto il fuoco contro tre elicotteri in volo quindici miglia a sud-ovest di Farsi. Gli elicotteri hanno reagito bersagliando gli iraniani con fuoco di mitragliatrici e lancio di missili. Una motolancia è affondata, due sono state danneggiate e prese a rimorchio mentre la corvetta è riuscita a fuggire. Sei iraniani sono stati recuperati da un'imbarcazione americana di pattuglia e portati a bordo di una nave da guerra, dove due di essi sono successivamente deceduti. «Sparare contro gli elicotteri - ha detto il portavoce del Pentagono Fred Hoffman - era chiaramente un atto di ostilità, pertanto l'attacco alle motolance è stato «un'azione di autodifesa».



L'«Armillia patrol», alias la squadra della Marina militare inglese, «non è stata per nulla coinvolta» nell'incidente tra elicotteri Usa e motolance dei pasdaran. Dunque: la Gran Bretagna non vede alcun motivo per intensificare l'attività della sua flotta nel Golfo. L'affermazione è del ministro della Difesa britannico George Younger (nella foto) che, nonostante l'ostentazione di calma, ci ha tenuto comunque a precisare che se una delle navi inglesi venisse attaccata, la crisi del Golfo potrebbe seriamente aggravarsi. Londra infatti ricorrebbe al diritto di autodifesa. Dal canto suo il Foreign Office ha ritenuto valide le giustificazioni americane all'attacco contro le motolance dei pasdaran, giustificazioni che si appellavano appunto al diritto di autodifesa. Di tutt'altro parere è invece il ministro degli Esteri del governo-ombra laburista Gerald Kaufman: «Quale che sia il motivo dell'affondamento delle navi iraniane - ha detto - è insensato che gli Stati Uniti si facciano coinvolgere in un'azione armata unilaterale nel Golfo».

Londra per ora non modifica la sua politica nel Golfo



L'«Armillia patrol», alias la squadra della Marina militare inglese, «non è stata per nulla coinvolta» nell'incidente tra elicotteri Usa e motolance dei pasdaran. Dunque: la Gran Bretagna non vede alcun motivo per intensificare l'attività della sua flotta nel Golfo. L'affermazione è del ministro della Difesa britannico George Younger (nella foto) che, nonostante l'ostentazione di calma, ci ha tenuto comunque a precisare che se una delle navi inglesi venisse attaccata, la crisi del Golfo potrebbe seriamente aggravarsi. Londra infatti ricorrebbe al diritto di autodifesa. Dal canto suo il Foreign Office ha ritenuto valide le giustificazioni americane all'attacco contro le motolance dei pasdaran, giustificazioni che si appellavano appunto al diritto di autodifesa. Di tutt'altro parere è invece il ministro degli Esteri del governo-ombra laburista Gerald Kaufman: «Quale che sia il motivo dell'affondamento delle navi iraniane - ha detto - è insensato che gli Stati Uniti si facciano coinvolgere in un'azione armata unilaterale nel Golfo».

Ora l'Iran minaccia direttamente il Giappone

questa linea Tokio tre giorni fa ha annunciato che stanzierebbe dieci milioni di dollari per la costruzione di un sistema radar ad hoc «per proteggere la navigazione lungo le rotte del Golfo». Ieri è arrivata la risposta di Teheran, per bocca del presidente del Parlamento iraniano Rafsanjani. «Assistere gli Stati Uniti e rafforzarsi - ha detto - non sarà considerato un passo a favore della causa della sicurezza. Piuttosto potrebbe venire interpretato come un preciso schieramento». Nonostante il Giappone acquisti ingenti quantità di greggio iraniano, le sue petroliere sono state attaccate più di una volta da «nautanti ignoti» che si sospettano essere iraniani. Per questo Tokio il 2 ottobre ha protestato ufficialmente col regime degli ayatollah che ovviamente nega ogni responsabilità. L'ultima petroliera giapponese attaccata «da ignoti» è la «Tomoe 8» colpita giovedì scorso.

Giappone e Germania federale in virtù delle loro Costituzioni come si sa non possono spedire unità militari nel Golfo, ma intendono comunque contribuire «allo sforzo» americano e dei paesi amici occidentali. Su questa linea Tokio tre giorni fa ha annunciato che stanzierebbe dieci milioni di dollari per la costruzione di un sistema radar ad hoc «per proteggere la navigazione lungo le rotte del Golfo». Ieri è arrivata la risposta di Teheran, per bocca del presidente del Parlamento iraniano Rafsanjani. «Assistere gli Stati Uniti e rafforzarsi - ha detto - non sarà considerato un passo a favore della causa della sicurezza. Piuttosto potrebbe venire interpretato come un preciso schieramento». Nonostante il Giappone acquisti ingenti quantità di greggio iraniano, le sue petroliere sono state attaccate più di una volta da «nautanti ignoti» che si sospettano essere iraniani. Per questo Tokio il 2 ottobre ha protestato ufficialmente col regime degli ayatollah che ovviamente nega ogni responsabilità. L'ultima petroliera giapponese attaccata «da ignoti» è la «Tomoe 8» colpita giovedì scorso.

Bonn conferma: invierà navi nel Mediterraneo

Se Tokio aiuterà gli Usa e gli altri paesi occidentali impegnati con la propria flotta nel Golfo offrendo un super sistema radar, la Germania federale farà la sua parte mandando le sue unità navali nel Mediterraneo a «sorveglianza» nel Golfo. L'inasprimento del clima nella regione, a seguito dell'attacco tra elicotteri Usa e motolance iraniane, poi, non ha minimamente modificato l'intenzione di Bonn. Lo hanno chiarito i portavoce del governo e dei ministeri degli Esteri e della Difesa. La decisione tedesca riguarda la cacciatorpediniere «Moelders», la fregata «Niedersachsen» e la nave appoggio «Flensburg» che arriveranno nel Mediterraneo prossimamente per partecipare alle manovre Nato in calendario dal 14 al 16 novembre. A esercitazioni conclusive non torneranno però indietro e rimarranno sotto comando americano nel Mediterraneo.

Se Tokio aiuterà gli Usa e gli altri paesi occidentali impegnati con la propria flotta nel Golfo offrendo un super sistema radar, la Germania federale farà la sua parte mandando le sue unità navali nel Mediterraneo a «sorveglianza» nel Golfo. L'inasprimento del clima nella regione, a seguito dell'attacco tra elicotteri Usa e motolance iraniane, poi, non ha minimamente modificato l'intenzione di Bonn. Lo hanno chiarito i portavoce del governo e dei ministeri degli Esteri e della Difesa. La decisione tedesca riguarda la cacciatorpediniere «Moelders», la fregata «Niedersachsen» e la nave appoggio «Flensburg» che arriveranno nel Mediterraneo prossimamente per partecipare alle manovre Nato in calendario dal 14 al 16 novembre. A esercitazioni conclusive non torneranno però indietro e rimarranno sotto comando americano nel Mediterraneo.

Per l'Algeria sono Usa e Urss a non volere la pace

Durissima dichiarazione del ministro degli Esteri algerino Ahmed Taleb Ibrahimi sulla «pace mancata» tra Iran e Irak. «Ha rilasciato al settimanale arabo «Al-Watan Al-Arabi» in edicola ieri a Parigi. Per Ibrahimi (nella foto) sono in realtà le due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, a non volere realmente la fine della guerra Usa e Urss nei confronti del conflitto hanno un atteggiamento da «mercanti di cannoni» e questo perché non vogliono «che si installi accanto a loro una terza potenza, quella di una nazione islamica unificata». Il capo della diplomazia algerina ha poi ricordato che i ministri degli Esteri arabi il 20 settembre scorso hanno espresso la loro determinazione a rompere con l'Iran qualora non accetti la risoluzione n. 598 dell'Onu per il cessate il fuoco. E ha ricordato anche come il segretario delle Nazioni Unite Perez de Cuellar abbia informato i paesi arabi che Teheran si è detta disponibile ad accettare la risoluzione e la formazione di una commissione d'inchiesta incaricata di determinare quale dei due paesi belligeranti abbia iniziato la guerra.



MARCELLA EMILIANI

Polemiche al Congresso Usa sui poteri della Casa Bianca

Anche la «Guadalcanal» punta verso l'isola di Farsi

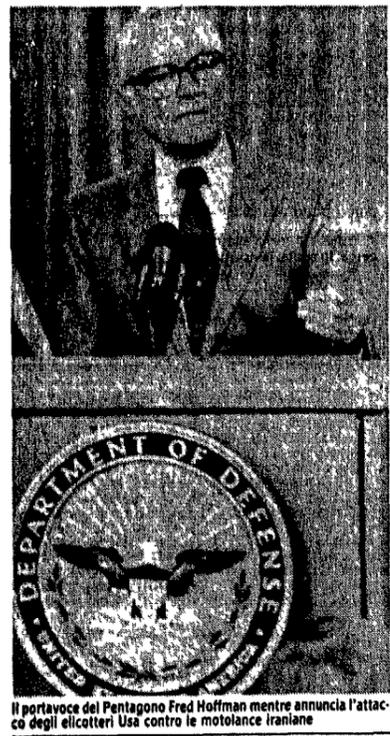
Clima rovente negli Usa. La giornata di ieri è stata dominata dal braccio di ferro tra Casa Bianca e Congresso sul controllo delle operazioni nel Golfo. Dopo un lungo dibattito il Senato ha deciso di aggiornare la discussione sul «War power act». L'Iran intanto si è appellato all'Onu. Infine la portaerei Usa Guadalcanal muove verso il nord del Golfo.

MARIA LAURA RODOTÀ

NEW YORK Giovedì sera, gli scontri erano nel Golfo Persico. Ieri mattina, mentre alla portaerei «Guadalcanal» veniva ordinato di spostarsi al nord, verso l'isola di Farsi, il clima era rovente nella capitale degli Stati Uniti. In campo questa volta come al solito, Congresso contro amministrazione, a discutere quanto grave sia la situazione nel Golfo. Stabilire esattamente «quanto» è cruciale perché, se ci sono condizioni di «ostilità imminente», il Congresso deve essere pienamente informato entro due giorni di quello che succede ed approvare eventuali interventi militari, altrimenti, l'amministrazione deve ritirare le truppe entro due mesi. Lo prescrive il «War power act» approvato durante la guerra del Vietnam, per alcuni, è uno strumento di controllo delle attività militari, del potere del presidente come comandante in capo delle forze armate, per altri, l'amministrazione Reagan in testa, è una legge da usare il meno possibile, perché lega le mani dell'esecuzione e rischia di far sapere troppo di più le strategie americane. Nell'imminenza del voto al Senato ieri mattina il portavoce della Casa Bianca Martin Fitzwater si era dato un gran da fare a spiegare che la situazione non è ritenuta così grave da poter essere definita «di ostilità imminente». L'azione, ha detto Fitzwater, è stato un semplice atto di legittima difesa, previsto dal diritto interna-

zionale. «Sembravamo tutti degli scemi e degli scemi che ignorano le leggi» è stata la replica dall'aula del Senato di Lowell Weicker, repubblicano di tendenze liberali, che ha accusato Reagan di disobbedire al «War power act». «Se l'amministrazione non tiene conto dei rappresentanti eletti in queste situazioni», ha detto Weicker «che cosa ce ne facciamo del Congresso? Faremo bene a prendere ed andarcene». Dall'angolo democratico, il senatore candidato presidenziale Paul Simon ha detto: «L'incidente di giovedì è una situazione, un caso da manuale» per l'applicazione del «War power act». «No, non ci sono le condizioni», ha risposto il segretario della Difesa Caspar Weinberger in mattinata il Congresso, intanto, continua il dibattito. Secondo l'esperto democratico nella conta dei voti, il senatore californiano Alan Cranston, una risoluzione per invocare il «War power act» potrebbe già avere la maggioranza. Due settimane fa, dopo il conflitto a fuoco del 21 settembre tra un elicottero americano e una nave iraniana che pare stesse posando mine sui fondali, la risoluzione era stata proposta per la prima volta dal senatore democratico Adams, allora, anche parecchi suoi compagni di partito avevano votato contro, ma questa volta la tensione è salita. C'è stata battaglia in mare, sangue, incendi, affondamenti, titoli cubitali sui giornali popolari. E c'è una guerra verbale rovente di dichiarazioni americane e iraniane. Weinberger ha smentito poi le notizie dell'agenzia di stampa iraniana, secondo cui un elicottero americano sarebbe stato abbattuto, riprendendo che da parte americana non ci sono stati né danni né incidenti. Gli iraniani hanno detto di nuovo che gli elicotteri statunitensi hanno aperto il fuoco per primi, senza che ci fossero state provocazioni. Weinberger ha lasciato anche capire che gli Usa potrebbero decidere di inviare altre navi nel Golfo. Velayati, il ministro degli Esteri di Teheran, in una lettera al segretario delle Nazioni Unite Javier Perez de Cuellar, accusa l'amministrazione Reagan di «stare innanzitutto a fare il verso al Vietnam». L'ambasciatore dell'Iran all'Onu, Khorassani, è stato ancora più chiaro affermando: «Noi riteniamo di essere in guerra con gli Stati Uniti perché l'attacco alle motolance iraniane equivale ad una dichiarazione di guerra».

Il presidente Reagan, dal canto suo, ha lasciato Weinberger e Fitzwater a ribattere agli iraniani e si è dedicato, a fine mattinata di ieri, a contro-battere i suoi critici in Congresso. L'ha fatto nel modo più pratico per raggiungere il pubblico, convocando una troupe televisiva Reagan ha ribadito con voce accorata che solo il presidente può esercitare le funzioni di comandante in campo, e che il Congresso sta sbagliando. «Se dobbiamo sempre chiedere il permesso», ha detto Reagan, «come possono fidarsi di noi i nostri alleati?». Mentre Reagan parlava, ieri, scendevano in campo contro l'invocazione del «War power act» i fedelissimi dell'amministrazione in Congresso. Il più duro è stato il senatore repubblicano dell'Idaho James McClure, che ha sintetizzato il punto di vista dei conservatori americani: il «War power act» ci renderebbe solo molto più deboli, ha detto. «Incoraggierebbe gli iraniani a intensificare gli attacchi, e toglierebbe ai nostri alleati la possibilità di fidarsi di noi».



Il portavoce del Pentagono Fred Hoffman mentre annuncia l'attacco degli elicotteri Usa contro le motolance iraniane

I guerriglieri del mare

Le motolance dei pasdaran sono armate con missili americani

Come è possibile, ci si chiede, che delle motolance attaccino degli elicotteri? Le motovedette dei pasdaran iraniani, derivate da un motoscafo d'altura di fabbricazione svedese, viaggiano a 90 km l'ora e soprattutto sono armate con mitragliatrici, lanciarazzi e missili di piccole dimensioni, ma efficacissimi, gli «Stinger» americani. Di imbarcazioni come queste Teheran ne ha una settantina.

DUBAI Le motovedette veloci dei «pasdaran» (guardiani della rivoluzione) protagoniste dello scontro della scorsa notte costituiscono una struttura navale parallela a quella della marina regolare e dotata di una larga autonomia, anche se teoricamente sottoposta al coordinamento del comando unico integrato. In qualche occasione, dunque, possono avere compiuto azioni che andavano al di là delle direttive ufficiali del comando centrale. Vedi in proposito il caso della «Jolly Rubino», per il cui attacco le fonti militari e di Teheran hanno a suo tempo negato ogni responsabilità. Il che non toglie che spesso le imbarcazioni dei «pasdaran» siano affiancate, o quanto meno spallate, e «coperte», dalle unità della marina regolare. La forza navale dei «pasdaran» dispone, a quel che si sa di una settantina di motovedette e motolance veloci, dotate solo di armamento leggero, e questo spiega fra l'altro perché i danni arrecati ai mercantili siano generalmente di entità limitata. Per la maggior parte (almeno una cinquantina) si tratta di imbarcazioni di alluminio costruite in Svezia dalla società «Boghammar Marin» e consegnate all'Iran



Guardie della rivoluzione iraniana armate di lanciarazzi a spalla

tra il 1982 e il 1984. Destinate in origine alla guardia costiera per la lotta contro il contrabbando sono state requisite dal corpo dei «pasdaran» e usate per la prima volta nel Golfo nello scorso aprile. Derivate da un motoscafo realizzato dalla «Boghammar» per le corse d'altura sviluppano una velocità assai elevata che può raggiungere i 50 nodi, vale a dire 90 chilometri all'ora. Molto basse sul pelo dell'acqua sfuggono ai radar delle navi civili. Condotte da un equipaggio assai ridotto (quelle della scorsa notte, secondo le informazioni da Teheran avevano a bordo solo quattro uomini ciascuna) sono armate con mitragliatrici, lanciarazzi e missili di piccole dimensioni ma altamente efficaci come gli «Stinger» di fabbricazione americana. Il Sipri (l'Istituto di Stoccolma per le ricerche sulla pace) le definisce «imbarcazioni molto piccole ed efficaci, con un forte potenziale militare». Accanto alle motolance svedesi c'è poi un minor numero di motovedette di vario tipo, inclusi esemplari con lo scafo in vetroresina. □ GL

Si riparla dell'Irangate

Chi ha dato gli «Stinger»? Ecco le strade che portano a Teheran

LONDRA I pasdaran sono armati di razzi «Stinger», un arma di fabbricazione americana simile al bazooka ma più precisa e potente, e ciò ha sorpreso gli osservatori ai quali - come ha detto un esperto britannico della rivista «Jane's» - non risultava finora che l'Iran disponesse degli «Stinger». Perciò a Londra tutti si domandano come l'arma sia potuta arrivare a Teheran. La prima ipotesi è ovviamente quella dell'Irangate, e che gli «Stinger» fossero tra le armi fornite all'Iran dagli stessi americani in cambio della libertà degli ostaggi in Libano. L'esperto della «Jane's» non esclude questa ipotesi, ma ricorda che lo «Stinger» è disponibile sul mercato nero internazionale, al quale gli iraniani possono attingere senza difficoltà. Infatti le cronache dell'anno scorso hanno parlato in due occasioni della possibilità che gli «Stinger» siano finiti a Teheran attraverso questo mercato. Nel maggio 1986 un'inchiesta dell'agenzia Usa «Upi» aveva scoperto la spazzatura di una partita di 50 «Stinger» clandestinamente diretti in Sudafrica, per essere invece consegnati alla Libia, alla Siria e all'Iran. Informatori ben intesi nel giro dei trafficanti d'armi avevano riferito alla «Upi» che gli «Stinger» erano scomparsi durante la sosta di un mercantile nella costa occidentale africana, e presi in consegna da nautanti libici del Ciad che li avrebbero poi consegnati a Tripoli. Da lì, gli «Stinger» sarebbero giunti in Siria e in Iran. Infine nel novembre '86 il «Washington Post» rese noto l'arresto di due soci d'una compagnia import-export americana per aver tentato di vendere un aereo a Gheddafi, nel quadro di una grossa fornitura di armi, fra cui gli «Stinger», a paesi come il Brasile e il Pakistan, per essere poi girate a paesi dell'Est e del Medio Oriente, compreso l'Iran.

IL DOSSIER

Referendum giustizia da votare

Luciano Violante, Ferdinando Imposimato, Giancarlo Caselli, Nicola Mancino, Paolo Barile, Gianfranco Pasquino, Massimo Riva sette interviste per spiegare il più controverso dei cinque referendum su cui si voterà il 9 novembre quello sulla responsabilità dei giudici. Vi si risponde alle domande più importanti cosa significa il sì del sì del sì. Perché le maggiori forze politiche, pur



divise sul significato da dare al voto, sono per il sì, perché è necessaria una profonda riforma della giustizia e anche perché, in nome della riforma della giustizia, a sinistra ci sono forze per il no. E quali saranno le conseguenze del referendum? Qual è lo stato della giustizia in Italia? Perché la riforma non c'è ancora stata? Altre domande a cui rispondono Cesare Salvi, Sergio Criscuolo e Fabio Inwinkl.

Domani